

personalmente della situazione in quelle regioni, naturalmente con un mandato speciale. Ha ribadito anche il ruolo importante delle scuole e delle famiglie che devono creare buone relazioni tra diverse etnie e favorire in questo modo la costruzione della società civile.

Possiamo tuttavia citare alcuni argomenti contrari a tale soluzione. Perché il presidente crede tanto al potere di una sola persona, una specie di commissario, vice-zar alla russa? Perché non si rivolge alle strutture e alle istituzioni che esistono appunto per organizzare la vita dei cittadini ovunque e non solo al sud? Perché parla di criteri speciali per giudicare l'attività dei funzionari nel Caucaso? Non servono forse in altre regioni? Se non saranno introdotti tali criteri speciali in tutte le regioni della Federazione russa per il controllo di tutti i burocrati, neanche nel Caucaso avranno successo. Nel messaggio si parla del sostegno economico ai militari e gli impiegati della procura, ma non si dice niente di insegnanti, medici, scienziati, autisti, commesse, cioè di gente semplice.

Il grande difetto della nostra società di oggi è la mancanza della società civile. I giovani tendono soltanto a guadagnare di più e a divertirsi, non pensano più al senso della propria esistenza. Il consumismo guasta l'anima, rovina la personalità. I giovani di oggi possono essere considerati generazione perduta perché non mirano alla creatività. Il presidente, sì, ha indicato le strategie, ma chi le dovrà realizzare? Finché non si agisce dal punto di vista del bene sociale, finché non si chiede cosa è necessario all'uomo concreto, alla sua famiglia, non si è fatto alcun passo sulla strada del miglioramento, o almeno di un minimo cambiamento della situazione. È l'uomo semplice che deve dire la sua parola, quello che soffre, quello che può creare una vita diversa, una vita nuova, quello che dovrebbe realizzare il programma strategico.

NOTE

¹ Università statale di Mosca.

Iain Chambers¹

ITALIA MEDITERRANEA:

ALTRE MAPPE, ALTRE STORIE, ALTRE MODERNITÀ²

Il significato profondo della storia [...] richiede studio approfondito nel tentativo di raggiungere la verità, motivazioni minuziose delle cause e delle origini dell'esistente, e la conoscenza profonda del come e del perché degli eventi. La storia, quindi, è fortemente radicata nella filosofia.

*Ibn Khaldūn*³

Ciò che è strano è che dei marxisti ritengano superiore la "razionalità" alla "politica".

*Antonio Gramsci*⁴

Queste considerazioni sull'Italia nel Mediterraneo partono da Ibn Khaldūn, il celebre filosofo della storia vissuto nel quattordicesimo secolo: nativo del Maghreb, fu giudice al Cairo, ma la sua famiglia era originaria di Siviglia. La seconda epigrafe viene invece dalla critica sostanziale di Gramsci all'elaborazione dell'Italia (e dell'Europa) moderna articolata nelle migliaia di pagine che costituiscono i *Quaderni del carcere*. Muovendosi tra prospettive nate dal *métissage* mediterraneo e critica radicale, le osservazioni che seguono cercano di trasportare le coordinate di uso comune per l'interpretazione della cultura italiana su una mappa più ampia e meno stabile. Il tentativo di rompere con la prassi consolidata per considerare l'Italia contemporanea in relazione alla sua posizione storica, culturale e geopolitica nel Mediterraneo significa però scontrarsi immediatamente con una resistenza profonda nei confronti degli studi interdisciplinari e interculturali. Tuttavia le frontiere, sia nazionali che disciplinari, non sono altro che confini puri radicati nella storia. I confini non tracciano precisi limiti fisici; piuttosto, essi rappresentano soglie di autorità giuridica oltre che, ovviamente, zone di traduzione culturale e transito storico.⁵ "La macchina del confine è un'architettura interattiva".⁶ E questi 'confini', come ci insegna la metropoli moderna e 'globalizzata', non sono là fuori nella frontiera, sul *limes*, nei luoghi lontani ed esclusi dal centro;

al contrario, corrono attraverso il cuore della vita metropolitana, sentiti, gustati e ascoltati nelle sue letterature, musiche, arti, cibi.

Prestare attenzione a questi linguaggi per far emergere una mappa più fluida e flessibile permette di aprire un dialogo critico con la formazione europea e insieme mediterranea dell'Italia moderna. Domande inaspettate e non autorizzate possono mettere in discussione l'idea acquisita dell'appartenenza storica, culturale e politica, inevitabilmente congelata nella stasi di un nazionalismo istituzionalizzato e disseminata nella legislazione, nei libri di testo, nei mass media, nelle abitudini e nei legami sociali. La retorica del rinnovamento e della rigenerazione che emerge dalle risposte a queste domande mira inevitabilmente all'autodifesa, alla continuazione e sopravvivenza di elaborazioni storiche date. Tuttavia, queste risposte tradiscono anche dinamiche insospettite al lavoro dietro la facciata ideologica della retorica politica e pedagogica tesa alla conferma dell'identità nazionale. Naturalmente, non c'è bisogno di dire che se qui è l'Italia a essere soggetta a uno sguardo critico, le considerazioni e le prospettive tracciate in queste pagine investono, con tonalità variabili e sfumature differenti, l'intero corpus della modernità occidentale. Inoltre, considerare seriamente l'"essere-tra" del Mediterraneo (da *mediterraneū*, dal latino *medius* e *terra*: "in mezzo alle terre") non vuol dire soltanto prestare orecchio alle suggestive risonanze delle argomentazioni postcoloniali di Homi Bhabha e all'innovazione culturale e concettuale di un "terzo spazio" in traduzione, che possa minare gli appelli all'unicità stabile dell'origine; vuol dire anche spostare le idee dall'apparente stabilità della terraferma alla fluidità di mobili coordinate marine.⁷ Questo permette di spingere alla deriva l'"Italia" come tessuto culturale e storico, e di mettere in campo forze, affetti e mappe concettuali che tendono a essere escluse se non del tutto ignorate.

Tra il Mediterraneo e la modernità

Una caratterizzazione immediata dell'Italia moderna è quella che sostiene il rifiuto dei propri elementi "meridionali"; i ritmi ciclici della sua dimensione agraria, rurale e marina diventano folklore accessorio all'organizzazione urbana e produttiva di una temporalità industriale

e post-industriale. Questo ripudio di un Sud in apparenza arretrato e sottosviluppato, il contrario del mondo industriale e sviluppato dell'Italia settentrionale (spesso finanziato, dopo il 1860, con il trasferimento di ricchezza meridionale sottratta dal nuovo governo centrale) implica anche voltare le spalle al Mediterraneo.⁸ Parte di un processo storico più lungo già all'opera nel diciassettesimo secolo con la lenta fine delle repubbliche marinare di Genova e Venezia, questo declino non fu solo il risultato del noto spostamento dell'asse del potere marittimo verso l'Atlantico, ma anche dell'influenza mercantile britannica nel Mediterraneo stesso. Un intricato doppio filo lega la nascita della "questione meridionale" a quella dell'Atlantico moderno (e delle relative lotte per l'egemonia globale); tutto ciò contribuì a relegare il mosaico di realtà italiane in una stagnazione economica, politica e culturale fino alla metà dell'Ottocento, con la nascita del nuovo stato-nazione. A sua volta, l'Italia divenne una nazione moderna basata, come il resto d'Europa, sui temi espansionistici e sullo zelo missionario delle imprese coloniali in Africa, prima sulla sponda Sud del Mediterraneo e in seguito nel resto del continente.

A partire dalla spedizione francese di Napoleone in Egitto, con la conquista e la colonizzazione dell'Algeria, l'apertura del Canale di Suez, fino all'occupazione inglese in Egitto e quella italiana in Libia, nel corso del diciannovesimo secolo il Mediterraneo viene violentemente trasformato in un lago europeo, le cui coste africane e asiatiche, dal Marocco al Libano (e ancora più a Est verso la Siria, l'Iraq e l'Iran fino all'India) sono uno spazio completamente colonizzato. La spedizione di Napoleone in Egitto negli anni 1798-1799 dà inizio a un imperialismo moderno e pianificato, non più accumulo casuale di territori oltremare. Il controllo sistematico del territorio secondo il modello imperiale si conclude anch'esso nel Mediterraneo, con il ritiro della Francia dall'Algeria nel 1962 (Israele permane come complesso promemoria coloniale, anche se sembra impossibile discuterne in questi termini). Le coste meridionali e orientali sono devastate da guerre europee da ormai due secoli: Egitto, Algeri, Libia, Mesopotamia, El-Alamein, Suez, la Palestina. È in questo contesto più ampio, e in ultima istanza planetario, che si deve inserire il colonialismo italiano. Consegnato di frequente a un capitolo marginale della

narrativa nazionale e immancabilmente confinato alle pagine oscure del Fascismo, nelle ultime decadi dell'Ottocento questo colonialismo, come altrove in Europa, divenne centrale per la nascita di un moderno stato-nazione: Londra, Parigi, Roma e Berlino erano allo stesso tempo spazi urbani e coloniali. L'aspirazione coloniale si situa nel cuore della modernità metropolitana. Qui furono sviluppate teorie 'scientifiche' su eugenetica, razza e darwinismo sociale, insieme alla classificazione delle tipologie criminali di Lombroso, in seguito distillate in un razzismo populista. La successiva sconfitta militare ha avuto come conseguenza un'amnesia che ha oscurato il tentativo italiano di far rivivere il mito del *mare nostrum* sotto gli auspici coloniali dello stato liberale così come di quello fascista, tentativo concretizzatosi nelle imprese imperiali in Albania, Rodi, Libia, e più lontano ancora nell'Africa orientale; tuttavia, permane un senso di superiorità nell'"inconscio coloniale" che motiva le soluzioni contemporanee alla differenza etnica e razzializzata.⁹ Come ha sostenuto con forza l'intellettuale haitiano Michel-Rolph Trouillot, 'mettere a tacere il passato' riproduce la costruzione coloniale di un'ontologia europea.¹⁰ Ciò risulta in un "*ordine del discorso e dei silenzi* che, espressione di precisi rapporti di forza e di potere, organizza l'"archivio" storico".¹¹

Questo periodo di nazionalismo rampante ed espansione europea ha contribuito irreparabilmente al consolidamento della distinzione tra l'Italia come stato europeo moderno in ascesa e l'arretratezza pastorale della sua eredità mediterranea. L'insistenza su una lingua, una letteratura, una storia e un'identità autoctone che possano essere reclamate come esclusivamente "italiane" rende però solo più profonda la difficoltà di mettere in relazione le origini composite di una comunità linguistica, culturale e storica con la faccenda ben più eterogenea e incompleta di essere allo stesso tempo un paese mediterraneo. All'isolamento razziale ed etnico del nazionalismo moderno si affianca l'imposizione di una 'pulizia etnica' rispetto a processi di elaborazione culturale in realtà ben più complessi, creolizzati e indeterminati, che possono essere europei e mediterranei e italiani, processi in cui, come ha scritto Edward Said, culture e storie multiple si sovrappongono e si intrecciano.¹²

Una modernità composita, un'altra storia

Questo potrebbe suggerire una traiettoria diversa per considerare l'Italia non un paese che tenta disperatamente di recuperare il proprio ritardo rispetto alla modernità occidentale, bensì nel contesto della complessità delle sue caratteristiche mediterranee (ed europee), che a loro volta sottolineano l'importanza critica di riaprire il suo "archivio". Ciò assume un'importanza ancora più profonda all'interno di una cultura in cui il passato (e quindi anche le sue potenzialità presenti e future) è stato costantemente illustrato secondo uno schema di continuità in apparenza ininterrotta. A partire dal quinto secolo dell'era cristiana, il paesaggio italiano è stato frequentemente invaso da unni, lombardi, arabi, normanni, tedeschi, francesi, catalani e austriaci; tuttavia, le innumerevoli rovine greco-romane, le chiese e cattedrali, e le opere d'arte rinascimentali e barocche sembrano testimoniare un patrimonio ininterrotto. La storia sembra procedere in modo immediato e incalzante; nella sua materialità vissuta, essa suggerisce un sistema superiore di conoscenza in cui la realtà, ciò che conta e continua, è in qualche modo sigillata nello spirito della storia stessa. Rompere questa sequenza vuol dire, naturalmente, mettere in discussione il nucleo intellettuale della sua elaborazione culturale. Insistere sul fatto che la storia è discontinua e irregolare vuol dire sfidare una filosofia ancora profondamente legata alla teleologia lineare dello "spirito" del progresso storico; a sua volta, questa filosofia resta l'espressione di un'idea astratta e fondamentalmente elitaria che considera la cultura il linguaggio stabile del riconoscimento reciproco, piuttosto che l'insieme di una complessità sociale e antropologica senza risoluzione. Potenzialmente, questa prospettiva produce una critica *allo stesso tempo* dell'egemonia interna ed esterna, ed è indispensabile insistere su questo punto: tale prospettiva ci obbliga a prendere in considerazione *allo stesso tempo* l'idea interna, nativa, che spesso riduce la cultura italiana all'espressione evidente del proprio implacabile "storicismo", e una configurazione esterna che pone costantemente l'Italia in una posizione subalterna rispetto a una modernità concepita come omogenea e unilaterale. In altre parole, un'elaborazione critica di questa situazione non propone semplicemente una rettifica dell'immagine dell'Italia, bensì richiede una revisione della "modernità" che ha fornito le basi per

tale valutazione critica. Il tentativo di disfare l'eredità italiana per permetterle di ritrovare i propri legami in una topografia più vasta vuol dire anche dipanare le fila di una modernità che ha teso a formulare un'unica serie di direttive.¹³

Forzare l'apertura dell'archivio nazionale e spargere il suo contenuto su una mappa più ampia e instabile ci porta in prossimità di incontri inaspettati, ad esempio con le storie dell'Atlantico nero: può emergere così la centralità della schiavitù su base razziale per l'economia politica della modernità occidentale, e quindi la sua inconfessata rilevanza per l'esistenza del pensiero illuminista e delle sue battaglie per il diritto democratico e la "libertà" politica.¹⁴ Riprendere i legami silenziati tra Hegel e Haiti, tra la filosofia idealista europea e la rivolta degli schiavi, come fa brillantemente Susan Buck-Morss, ci permette di ripensare il linguaggio critico attraverso il quale rinnoviamo le nostre rappresentazioni del passato.¹⁵ Qui, ponendo Haiti in prossimità dell'Algeria, o i Caraibi e l'India al fianco del Nord Africa e del Medio Oriente, possiamo partire dalla lezione dell'Atlantico nero per considerare, ad esempio, la storia non raccontata dell'importanza strutturale della schiavitù nel Mediterraneo durante il Medio Evo e la prima età moderna.¹⁶ Potremmo, ad esempio, tornare alla repubblica marinara della Genova medievale e pensarla come un porto coinvolto nella tratta degli schiavi: una città le cui fortune si basavano sul traffico di materiali preziosi che, oltre alle spezie e ai tessuti, comprendevano anche corpi umani. Questa è una storia che l'Europa tende a relegare ai margini. La schiavitù è quasi sempre parte della storia di qualcun altro: appartiene al mondo dei pirati musulmani e del despotismo ottomano, oppure alle selvagge piantagioni del Nuovo Mondo. Il mondo medievale del Mediterraneo, come ci dicono anche troppo bene Goitein e Braudel, era una vasta rete in cui i beni, inclusi gli schiavi, erano "mondializzati" per ampi tratti di mare e terra che univano l'Africa, l'Europa e l'Asia.¹⁷ Come Janet Abu-Lughod ha ampiamente dimostrato, e come emerge dalle esplorazioni poetiche di Amitav Ghosh, si trattava di un "sistema mondo" già in atto nel tredicesimo secolo.¹⁸ Di nuovo, questa è una storia *dentro* la nascita dell'Europa e del Mediterraneo moderno. Ed è una storia che per molti versi rimane letteralmente impensabile.¹⁹ Sottolineare l'esistenza di pirati cristiani

che assaltavano flotte e città musulmane, e l'esistenza di mercati di schiavi non solo a Istanbul, Tunisi e al Cairo ma anche a Genova, Venezia, Cagliari, Napoli, Barcellona e Siviglia, vuol dire reintrodurre temi considerati estranei nelle pieghe della storia europea e italiana.²⁰ Ciò vuol dire anche smantellare il tacito razzismo che fa gravare sulle spalle del mondo non europeo il peso storico, e la colpa implicita, di rappresentare l'irrappresentabile. Il mercato, quello medievale come quello moderno, non conosce l'etica della compassione. La merce è merce, sia che il suo valore intrinseco risieda nella fine tessitura della seta o nella possibilità di rendere schiavo un essere umano. Una volta feticizzati come merce, tutti i prodotti sono pari agli altri.

Slavery was integral to the life of the Mediterranean; it was not only a New World phenomenon nor solely African in its raw material. In Spain, the tables of the great houses of Valladolid in 1555 were waited upon by Turkish and Slavic as well as African slaves. In fifteenth-century Genoa, all the patrician class had Arab slaves, the women performing the domestic duties of cooking, cleaning, fetching, and satisfying the sexual appetite of the master of the house.²¹

La schiavitù era presente in egual misura sulla sponda settentrionale e su quella meridionale del Mediterraneo: la domanda scomoda è come e perché la questione sia stata completamente trasferita altrove, nel mondo arabo, turco e islamico.

Insistere su questo tipo di azione di disturbo reintroduce ciò che è stato escluso dalla struttura unitaria del racconto nazionale, e infrange l'ovvio desiderio di una narrazione lineare in cui ogni elemento del passato, una volta spiegato e certificato con sicurezza, contribuisca all'inarrestabile "progresso" del presente. Quest'immagine riflessa dalla superficie apparentemente limpida dell'eredità nazionale ed europea viene oscurata, disturbata e infangata proprio da ciò che rifiuta di riconoscere o spiegare. La presenza di schiavi musulmani nella Napoli barocca o l'esplicito razzismo sostenuto e incoraggiato dalla ricerca coloniale di un "posto al sole" non sono postille marginali in una narrativa nazionale; sono piuttosto sintomi a cui ci fa prestare attenzione anche il più banale freudiano, sintomi di un linguaggio

più profondo e inconscio che si fa sentire tra le pieghe di una modernità che non danza necessariamente al suono di un'unica melodia.²²

Prestare attenzione alla storia della schiavitù nel Mediterraneo, dei processi bancari e della matematica moderna, del cibo e dell'agronomia, della musica e dei tessuti, ci allontana dai luoghi sicuri degli interessi specializzati e dei confini ristretti di un archivio nazionale o persino locale, e ci spinge tra correnti interculturali ben più turbolente che, a loro volta, possono essere colte solo attraverso le lenti degli studi interdisciplinari. La circolazione e il calcolo di beni e crediti, ad esempio, sono fenomeni necessariamente interculturali e, nel contesto della modernità occidentale, devono la loro "origine" alle pratiche mercantili musulmane nel periodo medievale. Queste, a loro volta, si basavano su principi giunti dall'India e dalla Cina (come la matematica, il credito, e la moneta cartacea). L'ovvietà lampante dei transiti e delle trasformazioni culturali deve tuttavia confrontarsi costantemente con la resistenza irremovibile delle narrative nazionali. Il desiderio di sicurezza basato sul luogo richiede che tutto, dalla lingua al cibo, dalla musica al pensiero, trovi la propria origine all'interno dei suoi confini, nonostante ci sia ampia prova del contrario. Tuttavia, tali confini artificiali letteralmente esplodono a confronto con la realtà eterogenea di un suono musicale o di un piatto culinario. Ecco cosa scrive Clifford Wright sulla natura interculturale del cibo mediterraneo: "The origin of macaroni lies not with the Etruscans, Greeks, Romans, or Chinese but apparently with the Arabs. The earliest evidence of a true macaroni occurs at the juncture of medieval Sicilian, Italian, and Arab cultures".²³

Questi dettagli, apparentemente marginali, ci traggono nel cuore di una questione centrale per l'articolazione culturale moderna dell'Italia, marcata da un'avversione patologica per l'interruzione e da un desiderio permanente di continuità. Ciò vuol dire (e le conseguenze politiche e culturali di ciò andrebbero sottolineate) che la differenza non può essere ospitata. Si cercano spiegazioni nelle discendenze locali, nell'esposizione al tempo del senso accumulativo, nelle garanzie offerte dalla filologia. La verità, semantica come ontologica, si radica in definitiva nella struttura concettuale del tempo stesso, in cui realtà, spirito e storia diventano una cosa sola. È questa la ragione per cui

Benedetto Croce riteneva la storia superiore a tutte le altre forme di conoscenza. Non si tratta necessariamente del pensiero dialettico in cerca di *Aufhebung*, ma resta certo nell'orbita di Hegel e dell'idea della storia come processo necessario per la realizzazione della libertà e lo sviluppo del 'buono verso il meglio'.²⁴ Lo "storicismo assoluto" di Croce, che sottolinea come tutta la storia non sia in realtà che la storia contemporanea del presente, e la più tarda pulsione semiotica per la certezza sincronica condividono una dichiarazione persistente di statica certezza. In entrambi i casi il passaggio antropomorfo dello spirito, che si attua nei concetti a prima vista opposti di "storia" e "struttura", sostiene il principio logico di un razionalismo cosciente che si esplica attraverso momenti temporali irripetibili. Il giudizio storico garantito da queste strutture di pensiero diventa l'unica forma di conoscenza.²⁵ Al contrario, vorrei sostenere qui che la prigione concettuale dell'idealismo, in cui ragione e realtà sono in apparenza un'unica cosa, impedisce una conoscenza più complessa e frammentaria, nonché elaborata con maggiore libertà di critica, della composizione interculturale e mediterranea della storia e della società italiana.

Una storia discontinua

A eccezione di pochi casi, la formazione provinciale degli intellettuali nell'Italia moderna ha fatto sì che questi ultimi evitassero di problematizzare le proprie premesse e procedure. Come ha fatto notare Giorgio Agamben, questo atteggiamento coinvolge tutte le scienze umane e sociali.²⁶ Ne conseguono implicazioni importanti per capire la configurazione dell'Italia, passata come presente. Scrivere e fare ricerca sotto l'egida della "scienza" permette di evitare un dibattito di ampio respiro sullo status epistemologico della scrittura, della storiografia, così come sul ruolo disciplinare della "verità" e la natura critica dell'"archivio" (o "canone"). Se la storia è la narrazione lineare, persino teleologica, del "progresso", garantita *a posteriori* nei protocolli del positivismo ottocentesco e di una scientificità generalizzata, allora il compito dello storico o del critico letterario è strenuo ma ovvio: la "verità", garantita dalla prova del tempo, è un oggetto, che può essere posseduto. Ora, a me sembra che questo

particolare universo intellettuale sia in rovina. Naturalmente, ci sono eccezioni e persino un esplicito dissenso, ma esiste ancora un consenso culturale essenzialmente incontestato intorno a questo senso comune della teoria critica, depositato in libri di testo, programmi scolastici e universitari, pratiche pedagogiche e appelli ricorrenti alla “scientificità”.

Senza dover citare le famose tesi di Walter Benjamin sulla questione, o disturbare Derrida o Foucault, non è proprio una novità l’idea che la storia, la nazione, l’identità, il canone e le discipline siano costituite, elaborate, riprodotte e tramandate in configurazioni di senso formulate nella contemporaneità: di conseguenza, l’atto temporale di articolare non i principi astratti di una coscienza razionale, bensì una precisa, e spesso inconscia, rappresentazione *culturale e politica*, è sempre un atto conflittuale. Questo vuol dire anche sottolineare che il tempo storico è sconvolgente e discontinuo, fatto di accelerazioni, fratture, mutazioni, catastrofi e vicoli ciechi. La storia non è semplicemente lo specchio della ragione. Se la storia, dal punto di vista etico, è sempre “adesso”, ciò implica, come insisteva Antonio Gramsci contro l’inerte idealismo dello “spirito” storico crociano, l’idea di un’eredità complessa e multipla impugnata, dibattuta e contesa nella lotta per la direzione del presente.

Quindi la storia non è solo discontinua, è anche *multipla*. Esiste una resistenza concorde a tale incursione, in apparenza estranea e insubordinata, negli attuali protocolli disciplinari, che rappresenta una sfida persistente ai poteri istituzionali che autorizzano le interpretazioni del passato (e quindi del presente e dei suoi futuri possibili). L’insistenza sulla “neutralità” fattuale e interpretativa diffusa dalle scienze umane e sociali, in realtà, rappresenta solo l’altra faccia della riproduzione dello *status quo* nei linguaggi apparentemente isolati della competenza intellettuale: ciò che Nietzsche chiamava l’abuso della storia e Gramsci la “rivoluzione passiva” che garantisce l’egemonia. In questa immutabile struttura di conoscenza, l’innovazione è spinta ai margini. Il femminismo, gli studi sulle donne, e gli studi culturali e postcoloniali possono essere registrati tiepidamente (in genere come tendenze superficiali e modaiole di ispirazione straniera) senza importunare i principi e le

pratiche epistemologiche istituzionali: una sorta di multiculturalismo intellettuale che lascia per lo più intonsi i centri di sapere-potere. Allo stesso modo, il “1968” è ovviamente importante, ma di nuovo la sfida del dissenso nei confronti della propria tradizione culturale fu allora inquadrata, nella maggior parte dei casi, in una struttura “politica” precisa che ha lasciato intatte le complessità della cultura.²⁷ L’università italiana ad esempio, la sua “struttura del sentire”, persino il suo “stile”, mantiene immutati i propri aspetti fondanti: nella maggior parte dei casi i termini “cultura”, “conoscenza” e “pedagogia” non sono messi in discussione.

Stiamo toccando qui i limiti *politici* della conoscenza dell’elaborazione nazionale dell’Italia; limiti che continuano a essere rifondati nei canoni della storiografia e della letteratura nazionali, ma sono certo che questa critica assume rilevanza anche in altri campi, come la storia dell’arte o il canone della musica popolare e l’ininterrotta continuità stilistica che va dal cantautorato all’annuale festival di Sanremo (con le interessanti eccezioni fornite da Lucio Battisti, dalla poetica interculturale di Fabrizio de André, e dal *dub* cosmopolita e napoletano degli Almamegretta).²⁸ Voglio insistere sul fatto che siamo a un punto morto; facciamo parte senza saperlo di una caduta libera del linguaggio critico. Contro gli effetti soporiferi della certezza disciplinare e della conformità culturale si afferma il valore della frattura, dell’intervallo, della discontinuità. Non si tratta di ricominciare tutto da capo, bensì di riassembleare un’eredità possibile nella luce interdisciplinare delle domande che dirigono i nostri linguaggi critici – e con essi il nostro essere e divenire storico, culturale e politico – altrove. L’eterogeneità storica del Mediterraneo all’interno di una modernità ripensata in termini multilaterali offre una bussola che ci permetterebbe di liberarci dalla stretta paralizzante del narcisismo disciplinare e dalla relativa certezza di un nazionalismo sedimentato in cui la storia, la letteratura e altre espressioni danzano un valzer perpetuo: la storia “italiana”, la letteratura “inglese”, la musica “spagnola”...

Mappe insospettate e modernità migranti

Bisogna quindi tornare alla “questione nazionale”, non solo alla luce perenne dei problemi di unificazione interni all’Italia, ma anche nel contesto per lo più inesplorato delle lingue, storie e culture (locali, nazionali e transnazionali), deterritorializzate e riterritorializzate su mappe più ampie e spesso insospettate. Non si tratta qui di abbandonare le specializzazioni particolareggiate a favore di un approccio più complessivo, bensì di osservare nel dettaglio una rete storica e narrativa che mette in movimento un nuovo metodo di critica connettiva, che trasformi la storia dallo studio antiquario di artefatti defunti e voci pacificate nel terreno vibrante di un passato (e quindi di un presente) *a venire*. Di nuovo, non sto proponendo una banale iniezione di ringiovanimento teorico e critico, in questo caso a opera di Deleuze e Guattari: anche nel migliore dei casi, questo porterebbe solo a un rinnovamento disciplinare.²⁹ Forse sono in gioco il concetto stesso e il potere istituzionale delle discipline. Se non vanno certo aboliti gli studi storici e letterari, questi possono tuttavia essere spogliati del proprio potere e resi vulnerabili. Ricollocato su mappe apparentemente non autorizzate, le cui coordinate sono tuttavia cifrate negli stessi linguaggi disciplinari, il passato invade il presente e dà forma ai suoi confini secondo altre problematiche. Tale movimento, se non anti-disciplinare, è certo extra-disciplinare. Ciò che le discipline hanno espulso, perché considerato irrilevante o insignificante, ritorna. Riconoscere che ognuno dei luoghi di “origine” storica e letteraria è già contaminato e creolizzato non solo fa breccia nella narrativa nazionale e nei relativi protocolli disciplinari, ma promuove un approccio interculturale e interdisciplinare alla loro elaborazione.

Nell’Italia contemporanea, in particolare, questo rappresenta la sfida ultima, sia culturale che storica e politica. In un certo senso la scelta è chiara: si può cercare rifugio all’interno della confortevole continuità di comportamenti esistenti in campo culturale, disciplinare, sociale e nazionale, o si può viaggiare oltre i confini, in una modernità e un Mediterraneo che non fungono più da specchio per il proprio sé. Adottare quest’ultimo approccio vuol dire insistere sulla provocatoria ricchezza delle terre di confine e degli interstizi che emergono sul

marginale di territori già noti: quell’essere tra storie, culture e discipline che forza l’apertura dell’eredità culturale, mette in movimento le tradizioni, e consegna il mondo a una traduzione sempre incompleta. Queste problematiche non sono mai di interesse esclusivo della teoria o dell’accademia. Come *Gomorra* di Roberto Saviano ha mostrato in maniera drammatica, il crimine organizzato è un’impresa planetaria che richiede la mappatura di flussi finanziari, mercati della droga e linee di corruzione politica che si espandono sull’intero globo, legando lo spaccio in un vicolo napoletano a interessi economici internazionali. La migrazione contemporanea offre un’altra cartografia adatta a mappare la modernità globale. Di nuovo, problematiche teoriche e pressioni quotidiane si contaminano reciprocamente. Ogni giorno la migrazione è argomento dei titoli della stampa italiana, accompagnati dalle foto di corpi neri e abietti ammassati su piccole imbarcazioni che attraversano il Mediterraneo, per essere abbandonati, se sopravvivono al viaggio, sulle sue coste settentrionali.³⁰ Tuttavia questi “alieni”, questi corpi stranieri non sono, naturalmente, stranieri; sono compagni di lungo corso nei processi planetari che hanno costituito il mondo moderno. La migrazione è uno dei capitoli centrali della modernità. La sua storia violenta eppure *strutturale*, e non accessoria, presenta coordinate critiche in genere escluse dalla mappatura della modernità e del Mediterraneo, che ci riconduce all’Atlantico nero e alla centralità della schiavitù nella sua economia politica. Esiste ben più di una vaga risonanza tra le storie dell’Atlantico nero di ieri e le controgeografie contemporanee della migrazione mediterranea: “Counter-geography is where the subversive, informal, and irregular practices of space take place, the ones that happen despite state forces and supranational regulations”.³¹ Sono in gioco riconfigurazioni fondamentali nella continua messa in atto delle cartografie subalterne di potere che conducono il passaggio dal sud del mondo nella modernità, attraverso il Mediterraneo per arrivare in Europa. Se nelle Americhe l’Africa diede vita non solo all’economia ma anche alla reinvenzione culturale del “Nuovo Mondo” (pensiamo alla centralità della musica afroamericana nel fornire la colonna sonora della metropoli occidentale moderna), allora le migrazioni contemporanee, sintomi implacabili della riorganizzazione planetaria della forza lavoro nell’accumulazione

capitalista, sono destinate allo stesso modo a sfidare e riconfigurare i contesti culturali che attraversano e così trasformano. Nelle parole di Alessandro Dal Lago: “l’immigrazione, più di ogni altro fenomeno, è capace di rivelare la nature della società detta dell’accoglienza. Quando parliamo di immigranti, noi parliamo di noi stessi [...] È per questo motivo che un’analisi che si occupi di immigrazione senza mettere in gioco chi parla [...] è costitutivamente amputata, e perciò falsa”.³²

Gli attentati dell’11 settembre ha sostenuto e immancabilmente amplificato l’identificazione della migrazione contemporanea con un’“alterità” identificata in termini di razza. I linguaggi aggressivi e fondamentalisti che mirano a difendere la “civilizzazione” e i valori “europei” tingono fortemente di razzismo gli apparati legislativi dei singoli stati così come dell’Unione Europea, quando si occupano di identificare e gestire l’“emergenza” degli immigrati sia all’interno che oltre le proprie frontiere. Se l’Unione Europea sembra intenzionata a estendersi a Est per includere altre nazioni, allo stesso tempo essa estende le pratiche espulsive del proprio codice giuridico a Sud. Le leggi che riguardano la cittadinanza e la gestione del mercato del lavoro tradiscono sempre più spesso il potere biopolitico di strutture nazionali e transnazionali nell’organizzazione delle popolazioni in gerarchie basate sulla razza, rese popolari nella società civile da pratiche quotidiane e forme associative basate sulla discriminazione e sull’apartheid. Come nota il geografo Ali Bensaâd, oggi l’apertura dello spazio economico è accompagnata dalla simultanea, brutale chiusura dello spazio umano. Il tempo mondiale è addomesticato, disciplinato e differenziato dalle necessità politiche del capitale globale.³³ La militarizzazione del Mediterraneo, a cui stiamo assistendo proprio nel momento in cui il mare rigetta il Terzo Mondo sulle rive dei paesi sovrasviluppati, non riproduce semplicemente altre barriere, come il confine reticolato tra Messico e Stati Uniti o il muro tra Israele e i territori frammentati della Palestina (per non parlare di tutti i muri, gli occhi e i controlli elettronici che monitorano i movimenti su scala globale); il contesto mediterraneo, piuttosto, combina queste strategie con altre tese alla gestione planetaria della popolazione. La mobilità, la parola d’ordine della globalizzazione, qui è criminalizzata a seguito di pratiche di controllo giurisdizionale, contenimento e detenzione senza

scadenza: all’interno della “legge”, ma senza diritti o risarcimenti.³⁴ La pressione aumenta, il mondo diventa più pericoloso.

È in questa luce inquietante che bisogna leggere, ascoltare, assaggiare e sentire il passaggio di quei linguaggi (letterari, musicali, culinari... culturali) che ostacolano costantemente chiunque desideri limitare i loro movimenti e imprigionarli in spiegazioni uniformi e unilaterali.³⁵

Il desiderio di addomesticare il mondo al proprio punto di vista ed escluderne le variazioni non autorizzate dalle proprie necessità storico-culturali trova una facile conferma nella paranoia politica e sociale che caratterizza il momento contemporaneo. Tale “soluzione” risolutiva tende a negare le prove linguistiche, letterarie e culturali di un’eredità ibrida, creatasi attraverso lunghi processi di creolizzazione che producono una costellazione critica del Mediterraneo, non riducibile ad alcuna spiegazione nazionale, nazionalistica, provinciale o locale. Percorrendo le correnti di linguaggi mutevoli, possiamo di fatto rimappare il Mediterraneo e così ripensare l’Italia, l’Europa e la loro modernità nell’inquietante rispecchiamento del presente nel passato. Oggi, questo altro Mediterraneo è messo a fuoco nella figura del migrante (illegale) che porta con sé l’eredità complessa di un passato *coloniale*, intrecciato a processi storici di lunga durata che rendono il mondo moderno il luogo di movimenti e migrazioni perpetui.

Naturalmente ciò vuol dire spezzare la catena dello storicismo lineare che crede che il passato sia davvero passato; vuol dire sostenere che il Mediterraneo, oggi come ieri, è sempre stato di elaborazione ibrida. Più che riattivare una sintesi sul modello di Braudel, questa tesi vuole interrompere il discorso storico prevalente insistendo, con Gramsci e Benjamin, che proprio perché si occupa sempre del presente la storia è sempre ora, e quindi non è argomento unicamente per gli storici. Con l’adozione di una cartografia interdisciplinare, le elaborazioni letterarie, visuali, musicali e culinarie non sono più solo la testimonianza di storie ed esemplificazioni “minori”; al contrario, provocano e offrono la sintesi critica di un’altra storia.³⁶

Quando oggi parliamo di “migrazione”, “cultura”, “appartenenza” e “integrazione”, ci riferiamo inevitabilmente a concetti e processi che

sono di rilevanza planetaria. Qui, alla presenza dei disperati e degli agonizzanti nel Mediterraneo, dobbiamo riconoscere l'esistenza di un *middle passage* contemporaneo. Dal Sud del mondo, dalla Cina, dallo Sri Lanka, dall'India e dall'Africa sub-sahariana, dopo essere sopravvissuti al deserto nordafricano, queste persone fanno l'ultimo viaggio, alla ricerca di una promessa di prosperità o almeno della libertà dal bisogno, dalla persecuzione e dalla povertà. E il mare, il Mediterraneo oggi come l'Atlantico ieri, non smette di riportare a galla i morti. Quelli che sopravvivono, insieme alle migliaia e migliaia che muoiono in mare, anonimi, danno vita all'immagine pubblica dell'immigrazione illegale nelle cittadelle del Primo Mondo. Proprio per comprendere il capitale politico e giornalistico che nutre la diffusione del panico morale sull'immigrazione, è istruttivo ricordare che coloro che tentano questo rischioso passaggio marittimo sono solo il dieci per cento di coloro che entrano in Italia clandestinamente.³⁷

Di fronte alla migrazione contemporanea sono troppo poche le persone disposte a riconoscere i fantasmi del passato e gli anelli di una catena che parte dall'Africa di cinquecento anni fa per arrivare alle coste meridionali dell'Italia contemporanea: anelli di violenza che legano le storie occultate, ma perciò essenziali, del traffico di corpi nella formazione della modernità, ieri attraverso l'Atlantico, oggi attraverso il Sahara. La negazione della memoria messa in questione dalla presenza del migrante contemporaneo tradisce l'incapacità critica di considerare il proprio passato e il suo ruolo nella creazione del presente. Forse andrebbe ricordato che, nella lista dei diritti umani, esiste il diritto di migrare per migliorare le proprie prospettive di vita. Dopo tutto, i poveri d'Europa, inclusi 26 milioni di italiani, hanno esercitato questo "diritto" per diversi secoli.³⁸ Oggi, per molti migrare è diventata un'attività criminale.

Interrompere l'autorità

È con questo spirito che diventa possibile affrontare e problematizzare concetti molto diffusi come "tolleranza" e "integrazione". Proprio la nostra amnesia storica e culturale (e per "noi" intendo la realtà politica, culturale ed economica dell'Occidente contemporaneo) ci permette di parlare in termini esclusivamente unilaterali. Esercitare o

negare la tolleranza sembra sia solo *nostro* diritto, mai dell'altro, non-occidentale e presumibilmente non moderno. Secoli di repressione nei confronti di altre storie e culture, sostenute dalla violenza costitutiva della legislazione coloniale e della "missione civilizzatrice" europea, hanno consentito la diffusione di metodi governativi spesso culminati in regimi di terrore, genocidio, e schiavitù su base razziale. Se ieri il mondo era stretto nella morsa del colonialismo e dell'imperialismo, oggi questa storia è trapiantata unilateralmente nel tempo vuoto e omogeneo dei poteri, astratti ma molto reali, del capitale, del mondo lavoro, delle leggi di stato e del "progresso". Le relazioni tra vicino e straniero, amico e nemico, conosciuto ed "estraneo", sono articolate in contesti completamente spogliati dei processi (planetari) storici e culturali che producono e sostengono tali incontri. Su questo rifiuto di riconoscere che l'interno (delle nostre città e case, delle nostre storie e culture, della nostra "libertà" e "democrazia", del nostro stesso linguaggio) è stato formato e forgiato da secoli di dipendenza sincrona da un esterno, prima colonizzato e ora "globalizzato", si fonda il rifiuto fondamentale della storia inquietante e complessa della modernità stessa.³⁹

In Italia, in particolar modo, l'amnesia culturale nei confronti del colonialismo e dell'impero ha ulteriormente impedito che queste problematiche fossero registrate a livello nazionale. Questo ci riporta al profilo specifico della modernità italiana. Antonio Gramsci sosteneva la suggestiva argomentazione che al cuore della questione si trovi l'interazione complessa tra il linguaggio raffinato della configurazione culturale offerta dall'"alto" (il "Rinascimento") e quello abbozzato dal "basso" (la Riforma luterana) (1293-94). Questa terminologia, a prima vista arcaica, serve a sottolineare un'assenza strutturale nella costellazione della modernità italiana che ne deriva: il significato della Riforma non sta tanto nel fallimento a introdurre il Protestantismo all'inizio dell'elaborazione moderna della cultura italiana, ma piuttosto nella forza simbolica dell'idea di una rottura popolare e radicale con l'autorità precedente. La formazione nazionale resta il risultato di un compromesso incompleto tra la religione per le classi popolari e la cultura per un'élite limitata. In Italia, sia la scienza del sedicesimo secolo che il nazionalismo del diciannovesimo secolo testimoniano

questo compromesso: Galileo abiurò e il repubblicanesimo di Mazzini fu sconfitto.

La sintesi nazionale ricercata da Gramsci tra Rinascimento e Riforma luterana, tra gli intellettuali e le classi popolari e subalterne, deve ancora cominciare; nessun movimento politico o culturale di rilevanza nazionale ha mai messo in discussione l'ideale rinascimentale. La cultura continua a essere considerata una sfera decisamente autonoma, formata dal gusto e regolata dall'estetica; in questo senso, resta di spirito crociano. Questo non vuol dire solo che la chiesa cattolica è rimasta una straordinaria forza politica nella società italiana, ma anche (e forse questo è più significativo) che il concetto di cultura resta elitario nella sua elaborazione così come nella messa in pratica. La cultura esiste più come un'astrazione che come una forza storica in grado di contestare il potere pedagogico della religione e dell'autorità ininterrotta; soprattutto, resta un potere devoto alla continuità. Queste premesse disciplinano le pratiche educative e la ricerca sociale; ne risulta una gerarchia di autorità temporale e istituzionale che impedisce un senso più aperto e democratico dell'innovazione culturale, della contestazione critica e del rinnovamento radicale. Voglio suggerire che in questo contesto il legame tra sapere e potere teorizzato da Foucault non va localizzato all'interno delle strutture del potere accademico quanto in quelle del sapere stesso. Contro la prospettiva di discontinuità e l'intuizione delle possibilità culturali che ne derivano, tracciate in linguaggi differenti ma da prospettive coincidenti da Vico e Gramsci, l'ordine del giorno della cultura nazionale continua a essere gestito dallo "spirito" storico ininterrotto dell'idealismo crociano e dalla sua idea paternalista di cultura e pedagogia. Non è un caso che Gramsci sentisse l'esigenza di un lavoro dal titolo *Anti-Croce* (1234). Ottant'anni dopo, quel libro non è stato ancora scritto.

Come notava lo stesso Gramsci, questa strutturale "debolezza si manifesta nella questione scolastica" (1381). Gramsci qui si riferisce all'intera storia dell'Europa moderna, segnata dal fallimento del Rinascimento e della Riforma di trasformare radicalmente i mondi che avevano ereditato e, soprattutto, di sconfiggere il potere della chiesa cattolica. Di nuovo, la questione italiana è allo stesso tempo

questione europea. Questo scenario, rafforzato dall'intreccio di potere temporale e religioso sancito negli accordi tra il Vaticano e lo stato italiano, è risultato a livello locale nella mancanza di una riforma intellettuale popolare e nel fallimento generale degli intellettuali italiani di contestare o anche di affrontare la situazione. Ne consegue che si preferisce la retorica astratta del razionalismo a una politica culturale più turbolenta (134). A sua volta, ciò porta a una pedagogia intesa in senso non problematico, in cui l'insegnamento, soprattutto nell'educazione superiore, diventa nient'altro che il potere unilaterale di trasmettere una conoscenza che non prevede né risposta né responsabilità: imparare rischia spesso di diventare una mimesi retorica dell'autorità.⁴⁰ Il diffuso rifiuto di problematizzare la propria formazione culturale produce oggi una situazione paradossale, per cui sempre più la ricerca più significativa sulla storia, la cultura e la letteratura italiana avviene oltre i confini e fuori dalle istituzioni nazionali; ricerca che tuttavia ritorna, sotto forma di interrogazione sempre più urgente del presente critico.

NOTE

¹ Università di Napoli "L'Orientale".

² Il seguente saggio è già apparso in inglese con il titolo di "Another Map, another History, another Modernity", in *California Italian Studies Journal*, vol. 1, 2009-10, n. 1-2.

³ I. Khaldūn, *The Muqaddimah: An Introduction to History* Princeton University Press, Princeton 2005, p. 5.

⁴ A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, Einaudi, Torino 1975, p. 134; in seguito nel testo.

⁵ É. Balibar, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, manifestolibri, Roma 2004; ma vedi anche il suo *Citizenship, War, Class. A Dialogue with Étienne Balibar and Sandro Mezzadra*, insieme alla mia risposta al loro dibattito in *Borders and the Boundaries of Democracy*, "New Formations", 58, 2008.

⁶ A. Petti, *Arcipelaghi e enclave. Architettura dell'ordinamento spaziale*, Mondadori, Milano 2007, p. 6.

⁷ H.K. Bhabha, *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001. Ho tentato di mettere

in pratica questo stile marittimo di navigazione critica nel mio *Le molte voci del Mediterraneo*, R. Cortina, Milano 2007.

⁸ F. Cassano, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Bari-Roma 1996; P. Frascani, *Il mare*, Il Mulino, Bologna 2008.

⁹ S. Ponzanesi, *Il postcoloniale italiano*, “Quaderni del ’900”, 4, 2004.

¹⁰ M.-Rolph Trouillot, *Silencing the Past: Power and the Production of History*, Beacon Press, Boston 1995.

¹¹ S. Mezzadra, *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Ombre Corte, Verona 2008, 62.

¹² E.W. Said, *Cultura e imperialismo: letteratura e consenso nel progetto coloniale dell’Occidente*, Gamberetti, Roma 1998.

¹³ Vedi T. Mason, *Italy and Modernization*, “History Workshop Journal”, 25, 1988, e J. Agnew, *The Myth of Backward Italy in Modern Europe*, in Beverly Allen e Mary Russo (a cura di), *Revisioning Italy: National Identity and Global Culture*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1997.

¹⁴ P. Gilroy, *The Black Atlantic. L’identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Meltemi, Roma 2003; C.L.R. James, *I giacobini neri: la prima rivolta contro l’uomo bianco*, Feltrinelli, Milano 1968.

¹⁵ S. Buck-Morss, *Hegel, Haiti, and Universal History*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 2008; vedi anche P. Di Cori, *Slittamenti di Hegel. Brevi considerazioni su antidisdisciplina in lingua inglese*, “Postfilosofie”, Anno 3, gennaio-dicembre 2007.

¹⁶ P. Horden e N. Purcell, *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford 2000, pp. 388-91. Sulla schiavitù come sistema vedi S. Epstein, *Speaking of Slavery: Color, Ethnicity and Human Bondage in Italy*, Cornell University Press, Ithaca 2001; in riferimento alla formazione dello stato moderno (Venezia), vedi Robert Davis, *Christian Slaves, Muslim Masters: White Slavery in the Mediterranean, the Barbary Coast and Italy, 1500-1800*, Palgrave, Basingstoke 2004.

¹⁷ S. Dov Goitein, *Una società mediterranea*, Bompiani, Milano 2008; F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell’età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953.

¹⁸ J. Abu-Lughod, *Before European Hegemony: The World System, A.D. 1250-1350*, Oxford University Press, Oxford 1989; A. Ghosh, *Lo schiavo del manoscritto*, Einaudi, Torino 1993.

¹⁹ Allo stesso modo la rivolta degli schiavi di Haiti, ispirata direttamente dalla Rivoluzione Francese, restò impensabile per i contemporanei francesi; vedi Michel-Rolph Trouillot, *Silencing the Past*, cit., e S. Fischer, *Modernity Disavowed. Haiti*

and the Cultures of Slavery in the Age of Revolution, Duke University Press, Durham 2004.

²⁰ S. Bono, *La schiavitù nel Mediterraneo moderno*, “Cahiers de la Méditerranée”, 65, 2002; vedi anche C. Phillips, *The Nature of Blood*, Faber & Faber London 1997.

²¹ “La schiavitù era parte integrante della vita nel Mediterraneo; non si trattava di un fenomeno esclusivo del Nuovo Mondo, e il suo materiale umano non era solo di origine africana. Nel 1555, in Spagna, ai tavoli delle grandi magioni di Valladolid servivano schiavi turchi e slavi oltre che africani. Nella Genova del quindicesimo secolo, tutta la classe patrizia possedeva schiavi africani, le cui donne si occupavano di doveri domestici quali cucinare, pulire e occuparsi delle provviste, oltre a soddisfare gli appetiti sessuali del padrone”. Clifford A. Wright, *A Mediterranean Feast*, William Morrow, New York 1999, p. 79.

²² Le tracce sintomatiche di microstorie nascoste e subalterne sono state notoriamente esplorate, alcuni decenni fa, da Carlo Ginzburg nel suo celebre *Il formaggio e i vermi: il cosmo di un mugnaio del ’500*, Einaudi, Torino 1976; e *Spie. Radici di un paradigma indiziario*, in A. Gargani (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino 1979.

²³ “Sembra che l’origine dei “maccheroni” non sia da addebitare agli etruschi, ai greci, ai romani o ai cinesi ma, pare, agli arabi. L’attestazione più antica dei maccheroni emerge infatti al punto d’incontro la cultura siciliana, quella italiana e quella araba durante il Medio Evo”. Wright, *A Mediterranean Feast*, cit., p. 622.

²⁴ B. Croce, *Teoria e storia della storiografia*, Laterza, Bari 1963, 77.

²⁵ B. Croce, *La storia come pensiero e come azione*, Laterza, Bari 1954.

²⁶ *Alias*, 9 settembre 2006.

²⁷ Si tratta qui, naturalmente, di una provocazione. Ci sono molti nomi e progetti che contestano questa affermazione: Carla Lonzi, Adriana Cavarero, Luisa Passerini, Alessandro Portelli; il femminismo, la filosofia della differenza, gli studi storici sull’oralità e la subalternità. Tuttavia, di nuovo, è difficile trovare riscontro a questo lavoro così importante e riconosciuto a livello internazionale nelle istituzioni locali, che per la maggior parte hanno proseguito immutate nel loro consenso.

²⁸ Per un’analisi interessante delle aperture e degli scambi culturali emerse negli anni Sessanta dal Festival di San Remo vedi P. Prato, *Selling Italy by the Sound: Cross-cultural Interchanges through Cover Records*, “Popular Music”, vol. 26 n. 3, 2007.

²⁹ La storiografia italiana recente testimonia la rielaborazione della narrativa nazionale in termini extraterritoriali, come emerge dal lavoro di G. Ricci (*Ossessione*

turca, 2002; *I turchi alle porte*, 2007) sulla presenza dell'impero ottomano nella nascita dell'Italia rinascimentale, o quello di N. Labanca sulla centralità dell'immaginario coloniale nell'elaborazione nazionale dell'identità italiana (*Oltremare*, 2007). Dietro questa recente attività emerge l'impulso della ricerca e delle pubblicazioni di A. Del Boca sull'impero coloniale italiano in Africa (nate in un notevole isolamento istituzionale) a partire da *La guerra di Abissinia, 1935-1941* (Feltrinelli, Milano 1965), seguito dalla storia in più volumi *Gli italiani in Africa*. Tuttavia, come nota Labanca, manca ancora un riconoscimento pubblico e politico delle complesse ramificazioni del colonialismo italiano nell'elaborazione passata e presente della nazione, a sua volta sintomo della mancanza, nell'Italia postbellica, di un dibattito sul passato nazionale (vedi Labanca, *Oltremare*, cit., 447).

³⁰ Vicende ritratte evocativamente dalla recente video-istallazione di I. Julien *Western Union: Small Boats* (2007).

³¹ "La contro-geografia è il luogo in cui prendono forma pratiche sovversive, informali e irregolari, quelle che accadono nonostante i poteri statali e le regolamentazioni sovranazionali". U. Biemann e B. Holmes, introduzione a *The Maghreb Connection: Movements of Life Across North Africa*, Actar, Barcelona 2006, p. 7.

³² A. Dal Lago, *Non-persone*, Feltrinelli, Milano 2008, p. 13.

³³ A. Bensaâd, *The Militarization of Migration: Frontiers in the Mediterranean*, in Biemann e Holmes, *The Maghreb Connection*, cit.

³⁴ E. Rigo, *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma 2005; vedi anche Petti, *Arcipelaghi e enclave*, cit.; e E. Weisman, *Hollow Land: Israel's Architecture of Occupation*, Verso, London 2007.

³⁵ In relazione ai transiti e alle transfigurazioni letterarie e linguistiche vedi il fondamentale lavoro di A. Gnisci, *Creolizzare l'Europa, Letteratura e migrazione*, Meltemi, Roma 2003; G. Parati, *Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy*, Fairleigh Dickinson University Press, Madison (NJ) 1999; e L. Curti, *La voce dell'altra. Scritture ibride tra femminismo e postcolonialismo*, Meltemi, Roma 2006.

³⁶ Rimando di nuovo al mio *Le molte voci del Mediterraneo*.

³⁷ La maggior parte di migranti "illegali" entrano in Italia con visti turistici, restando oltre il periodo concesso. Il dato statistico del 10% è menzionato da Laura Boldrini, portavoce dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, in un'intervista di Sandra Amurri (*L'Unità*, 27 luglio 2008).

³⁸ Vedi D. Gabaccia, *Italy's Many Diasporas*, University of Washington Press, Seattle 2000, e M. Choate, *Emigrant Nation: The Making of Italy Abroad*, Harvard

University Press, Cambridge 2008.

³⁹ S. Fischer, *Modernity Disavowed: Haiti and the Cultures of Slavery in the Age of Revolution*, Duke University Press, Durham 2004.

⁴⁰ Come ha sottolineato P. Di Cori nei suo giustamente polemico *Insegnare di storia*, Trauben, Torino 1999